



Umberto De Giovannangeli

L'uomo attende che l'autobus della linea 25 - proveniente dal rione di Neve Yaakov, nel settore occupato di Gerusalemme - su cui viaggia una folta comitiva di studenti liceali, si fermi al semaforo. Tutto succede in una manciata di secondi. Il tempo necessario per scatenare l'inferno. L'uomo, protetto dalle prime ombre della notte, svuota un intero caricatore del suo M-16 contro la fiancata. Il crepitio degli spari attira l'attenzione di due guardie di frontiera che prendono il terrorista in un fuoco incrociato, uccidendolo. Il bilancio dell'attacco è di due passeggeri uccisi, tra i quali una donna, e di altri cinquanta feriti, tre dei quali in maniera grave. L'attentato viene rivendicato, con una telefonata anonima, da un gruppo finora sconosciuto: le «Brigate Jamil Jadhallah», costituite in memoria di un militante di Hamas ucciso la settimana scorsa a Hebron da un razzo aria-terra israeliano. Secondo la polizia di Gerusalemme, l'attentatore, che si chiamava Hatem Shweiki e aveva 40 anni, militava nella Jihad islamica. Per il capo della polizia Micky Levy, il terrorista potrebbe non aver agito da solo. «Questo attacco criminale - denuncia Avi Pazner, portavoce del premier Sharon - dimostra che il terrorismo continua ad agire impunemente e siamo in mezzo ad un'ondata di violenza che l'Anp non fa nulla per fermare».

I primi soccorritori che giungono sul luogo dell'attentato, un incrocio sulla Collina francese che collega la periferia settentrionale di Gerusalemme con la Cisgiordania, si trovano di fronte ad uno scenario di guerra: i gemiti dei feriti, il pianto disperato dei sopravvissuti: «Stavamo scherzando - racconta Daliah, una liceale ancora sotto shock che faceva parte della comitiva a bordo del bus della compagnia pubblica Egged - quando abbiamo sentito dei colpi secchi e i vetri dell'autobus che andavano in frantumi. Ci siamo gettati a terra e vicino a me ho visto una donna col volto spappolato». Attorno all'auto mezzo si raduna una piccola folla. C'è sgomento, rabbia, disperazione. Una ragazza piange tra le braccia di una sua amica: «I palestinesi - ripete - a parole dicono di voler combattere la violenza. E poi ecco cosa accade». La Tv israeliana manda in onda le immagini del bus attaccato: una distesa di schegge di vetro, i finestrini imbrattati di sangue, borse, zaini, oggetti personali sparsi ovunque. C'è anche una bambola di pezza macchiata di sangue. Come già una settimana fa a Hadera (dove due militanti della Jihad islamica crivellarono di colpi quattro donne in attesa di un autobus, prima di essere abbattuti a loro volta) anche ieri ad essere preso di mira è un obiettivo civile.

La pizzeria, la discoteca, l'autobus: gli attacchi terroristici colpiscono i luoghi della normalità, per dimostrare, sottolinea amaramente lo scrittore israeliano Abraham Bet Yehoshua, «che nessuno può sentirsi al sicuro, mai». L'azione terroristica avviene nel giorno in cui la stampa israeliana riferiva con grande risalto che nel mirino dei palestinesi c'è lo stesso premier Ariel Sharon. Due mesi fa i servizi segreti israeliani hanno neutralizzato un commando di «Fatah-Jihad» - diretto dal Libano dal colonnello Munir Maqdash - che progettava di sparare con fucili telescopici contro il premier quando questi si fosse recato nella propria abitazione privata, nella Città vecchia di Gerusalemme.

Malgrado l'attentato a Gerusalemme e un breve scontro a fuoco avvenuto in serata vicino a Kalkilya,

L'attacco non ha fermato il ritiro dei tank di Tel Aviv da Kalkilya. La stampa: sventato un piano per uccidere il premier



Soccorsi alle vittime dell'attentato di Gerusalemme

Bomba della Real Ira a Birmingham

Un'autobomba è esplosa nella tarda serata di sabato nel centro di Birmingham e le autorità britanniche sospettano che si tratti di un'azione della «Real Ira», l'ala dissidente degli irredentisti cattolici dell'Esercito repubblicano irlandese e contraria al processo di pace nell'Ulster. L'attentato non ha avuto conseguenze gravi: nessuno è rimasto ferito e i danni sono lievi, grazie al fatto che soltanto il detonatore è esplosa. La bomba era stata collocata in un'Audi nera parcheggiata nei pressi della stazione di New Street, una zona di cinema e discoteche, particolarmente affollata il sabato notte. La polizia era stata avvertita da una telefonata in codice - tattica usata tradizionalmente allo scopo di permettere l'evacuazione della zona - ma gli artificieri non erano riusciti a intervenire per tempo.

Spara sull'autobus: due morti e 50 feriti

Attentato a Gerusalemme. Il terrorista della Jihad ucciso dall'intervento di poliziotti israeliani



Israele ha avviato il ritiro delle sue forze armate proprio dalla città cisgiordana di Kalkilya. Restano invece sotto assedio le città autonome di Ramallah, Nablus, Jenin e Tulkarem, oltre ad alcuni villaggi nella stessa zona. Il ritiro da Kalkilya, spiega la Tv statale israeliana, ha dimensioni molto ridotte. In tutto i soldati israeliani hanno sgomberato sei abitazioni arabe e ripiegato di circa 300 metri, abbandonando così quelle zone autonome pa-

lestinesi dover penetrati circa due settimane fa. In questo clima arroventato - che ha costretto Sharon a rinunciare a un viaggio negli Stati Uniti, dove era atteso dal presidente George W. Bush - Yasser Arafat si accinge a partire per Bruxelles. In seguito parteciperà a una seduta dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nella quale prenderà la parola. Un incontro tra Arafat e Bush è nell'aria, conferma Nabil Shaath, uno dei più ac-

cretati ministri dell'Anp. Ma fra i palestinesi c'è forte risentimento sia verso gli Usa sia nei confronti della Gran Bretagna per al loro asserita mancanza di equilibrio nei confronti del conflitto israelo-palestinese. In particolare, la stampa di Gerusalemme Est non ha lesinato critiche al vice segretario di Stato per il Medio Oriente David Battersfield per aver dichiarato nei giorni scorsi che l'Intifada è degenerata in una «campagna terroristica».

«Battersfield dimentica il terrorismo di Israele», commenta «al Hayat al-Jadida», il giornale dell'Anp. «Dimentica anche che la lotta contro un'occupazione militare è considerata legittima dal diritto internazionale», insiste l'agenzia stampa palestinese «Wafa». E in molti, nei Territori, si chiedono dove siano finiti i tentativi degli Stati Uniti di migliorare la propria immagine di fronte all'opinione pubblica ar-

Hanna Siniora, palestinese

«Pronti a riaprire il dialogo, anche con Sharon I nemici della pace approfittano di ogni ritardo»

«Siamo pronti a riprendere da subito il negoziato con Israele. E siamo pronti a farlo con Ariel Sharon. Non sono le storie personali in discussione ma un futuro normale per due popoli. Ma occorre accelerare i tempi perché ogni ulteriore ritardo viene riempito dai nemici della pace per sabotare il dialogo attraverso azioni terroristiche come quella condotta a Gerusalemme».

A sostenerlo è una delle figure più rappresentative della leadership palestinese nei Territori: Hanna Siniora, già direttore di «Al Fajir», il quotidiano in lingua araba di Gerusalemme Est.

Mentre tra Israele e Anp si cerca di riaprire uno spazio al dialogo, a Gerusalemme torna il terrore.

«Condanniamo decisamente questa azione terroristica come qualunque atto che colpisca civili inermi, siano essi israeliani o palestinesi. Ma il modo migliore per sconfinare il terrorismo è ridare la parola alla politica. E questo vale per Israele come per l'Anp».

Arafat e Peres si sono incontrati di nuovo in Spagna riba-

lando la disponibilità a rilanciare il dialogo. Sono solo buone intenzioni?

«No, la disponibilità manifestata dal presidente Arafat è, almeno da parte palestinese, la riproposizione di una scelta strategica che neanche l'aggressione militare israeliana ha rimesso in discussione: la scelta, cioè, di raggiungere al tavolo delle trattative una pace giusta, tra pari, fondata sulle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite e sul reciproco riconoscimento del diritto alla sicurezza per Israele e il diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi».

Il premier israeliano Ariel Sharon ha ribadito la sua disponibilità al negoziato ma, al tempo stesso, ha affermato di considerare gli accordi di Oslo un «tragico errore».

«Sharon ha dovuto fare i conti con un orientamento comune di Usa, Russia, Europa, per il negoziato e la creazione di uno Stato palestinese indipendente. La sua posizione sugli accordi di Oslo era nota da tempo. Il punto è un altro: la pace non può che essere frutto del compromesso, un incontrarsi a me-

tra strada. Sharon e la sua parte politica devono chiarire non solo ai palestinesi ma all'intera Comunità internazionale a quale compromesso e dunque a quali rinunce sono pronti per raggiungere un'intesa con i palestinesi. Per il momento, su questo versante è buio assoluto».

Israele insiste sul tema della sicurezza come questione di rinvio.

«Ma la sicurezza è parte integrante di un accordo di pace e non una sua precondizione. E questo non per un ricatto dei palestinesi ma perché solo dando una speranza e una prospettiva al popolo palestinese è possibile fare il vuoto attorno ai gruppi più radicali. La sicurezza di Israele non potrà mai fondarsi sulla forza militare e sull'oppressione nei confronti dei palestinesi. Gli accordi di Oslo, tanto vituperati da Sharon, nascevano proprio da questa considerazione di fondo. Ed è da questa considerazione che il processo di pace deve riprendere».

In Spagna, Arafat ha rilanciato la richiesta di osservatori internazionali nei Territori.

«Una presenza di garanzia non

solo per i palestinesi. D'altro canto, l'iniziativa diplomatica americana, russa ed europea testimonia che il conflitto israelo-palestinese si è, sul piano diplomatico, internazionalizzato e che qualsiasi accordo di pace avrà comunque bisogno, almeno in una prima fase, di una fattiva presenza internazionale per garantirne la piena attuazione. Non si tratta, come proclama la destra israeliana, di una indebita ingerenza da parte della Comunità internazionale ma l'acquisizione della consapevolezza che senza una pressante e unitaria azione diplomatica il conflitto israelo-palestinese rischia di sfociare in una nuova guerra generalizzata all'interno del Medio Oriente».

Da cosa dovrebbe ripartire il negoziato di pace?

«Dal ritiro totale dell'esercito israeliano dalle aree autonome occupate e da una piena attuazione del Piano Mitchell, che prevede assieme al cessate il fuoco, il blocco degli insediamenti ebraici nei territori arabi occupati».

Israele chiede all'Anp di combattere il terrorismo.

«Una lotta che abbiamo intrapreso, come sanno bene gli americani, e che ha portato alla neutralizzazione di diversi attacchi-suicidi e alla messa fuorilegge del braccio armato del Fplp. Ma Israele non può chiedersi di rinunciare alla resistenza contro le forze di occupazione, un diritto sancito anche dalla Convenzione di Ginevra». u.d.g.

Due milioni e mezzo di cittadini alle urne. Non ci sono stati incidenti. Secondo i sondaggi testa a testa tra il leader del Fsln Daniel Ortega e il liberale Enrique Bolanos.

In Nicaragua grande affluenza al voto nonostante ritardi e code

MANAGUA Ritardi e lunghe code. In questo modo il Nicaragua si è presentato al voto per l'elezione del suo nuovo presidente. Un voto che potrebbe (lo spoglio dei dati è andato avanti per tutta la notte) vedere il ritorno al potere di Daniel Ortega, ex presidente della Repubblica e, prima ancora, ex comandante della rivoluzione sandinista, sul candidato conservatore, Enrique Bolanos.

I 9.502 seggi per le elezioni sono state aperte alle 7 ore locali (le 14 in Italia). Secondo i dati del Consiglio superiore elettorale, nella capitale Managua, come in alcune altre località del paese, si sono registrati pesanti ritardi nell'apertura dei seggi dovuti alla mancata presentazione, o all'arrivo in ritardo, dei presidenti di seggio o degli scrutatori. Oltre che a scegliere il nuo-

vo capo dello Stato, i 2.500.000 aventi diritto al voto sono stati chiamati a eleggere diversi deputati provinciali, nazionali e del parlamento Centramerico. Davanti ai seggi di Managua, dove è imponente il servizio di sicurezza di militari e poliziotti, si sono formate lunghe code di cittadini pazientemente in fila in attesa di votare.

Il primo dei tre candidati presidenziali a recarsi alle urne è stato Daniel Ortega, del Fronte sandinista di liberazione nazionale (Fsln), che ha votato in una scuola nel centro della capitale. Il comandante sandinista ha detto che «le lunghe file davanti ai seggi sono un bene per la democrazia e per il Nicaragua e significano che il popolo ha vinto la paura e vuole votare per il cambiamento».



Daniel Ortega con la moglie e la nipote

Ortega ha ribadito che in caso di vittoria «non scenderà a compromessi con gli avversari per rispettare la volontà dell'elettorato». Nei giorni scorsi la stampa locale aveva ipotizzato un patto segreto tra Ortega e il candidato del governo, il liberale Enrique Bolanos, per la spartizione del potere. Daniel Ortega ha anche assicurato che in caso di sconfitta «il Fronte sandinista accetterà il verdetto delle urne e non farà ricorso alla violenza». «Abbiamo dimostrato di essere democratici in tutte le elezioni: nel 1984, quando abbiamo vinto, ma soprattutto nel 1990 e del 1996, quando abbiamo perso», ha detto Ortega. Il comandante sandinista ha poi rivolto un appello «ai fratelli liberali e conservatori affinché accettino i risultati elettorali» e si è augura-

to che il presidente liberale Arnoldo Aleman «non decida di decretare lo stato di emergenza».

Aleman ha più volte ribadito negli ultimi giorni di temere «violenze e azioni turbative» da parte dei sandinisti. Contro l'imposizione dello stato di emergenza, che di fatto introdurrebbe limitazioni alle libertà individuali, si sono espressi ieri anche il candidato liberale Bolanos, ex vice presidente di Aleman, e l'ex presidente americano Jimmy Carter, in Nicaragua alla testa di una missione di osservatori internazionali.

Al termine di tre mesi di infuocata, ma sostanzialmente pacifica campagna elettorale, Ortega potrebbe, quindi, tornare nel palazzo presidenziale di Managua, che aveva ceduto nel 1990 a Violeta Chamorro.